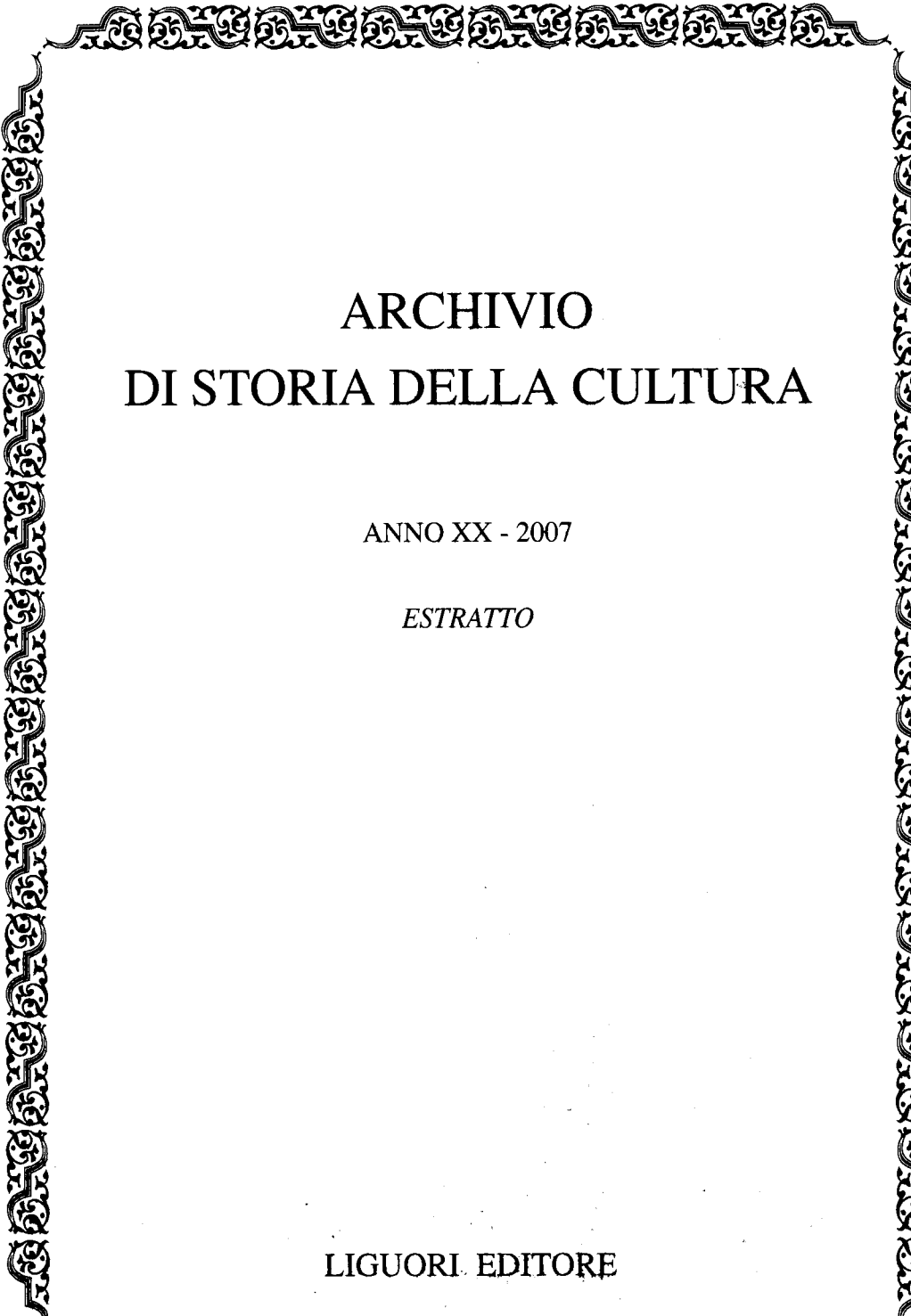




ARCHIVIO DI STORIA DELLA CULTURA

ANNO XX - 2007

ESTRATTO

LIGUORI EDITORE

CIVILTÀ LATINA E CIVILTÀ GERMANICA:
UN "COMPENDIO" DI STORIA UNIVERSALE IN PASQUALE VILLARI

di Maurizio Martirano

1. La recente edizione del volume *"Un anello ideale" fra Germania e Italia. Corrispondenze di Pasquale Villari con storici tedeschi*, curato da Anna Maria Voci per l'Istituto italiano per la Storia del Risorgimento¹, è l'occasione per tornare a riflettere su alcuni temi cruciali della storiografia villariana. In particolare, questo carteggio, mettendo in primo piano i rapporti tra Villari e una pattuglia di storici tedeschi impegnati a vario livello in progetti di ricerca o in istituzioni culturali che hanno interessato molto da vicino l'attività villariana (Ludwig Bamberger, Theodor Barth, Robert Davidsohn, Julius Ficker, Adolf Robert Gaspary, Ludwig Geiger, Hermann Heinrich von Grauert, Ferdinand Gregorovius, Otto Hartwig, Karl Hillebrand, Hermann Hüffer, Carl Justi, Paul F. Kehr, Franz-Xaver Kraus, Theodor Mommsen, Georg Heinrich Pertz, Ludwig Quidde, Alfred von Reumont, Joseph Schnitzer, Aloys Schulte), offre alcune interessanti valutazioni sulla situazione politica italiana e tedesca, molto spesso considerata criticamente anche alla luce dei limiti che il processo unitario stava mettendo in risalto nelle due nazioni, soprattutto in Italia, dove le ombre e i ritardi erano causati dalle differenze economiche e sociali che ne rallentavano lo sviluppo, allontanandola pericolosamente dall'Europa. Accanto a ciò esso dà indicazioni preziose anche intorno alle questioni che riguardano più specificamente gli interessi storici villariani, così come consentono di fare soprattutto le lettere di alcuni dei recensori tedeschi della *Storia di Firenze*, vale a dire quelle di Ludwig Bamberger e di Robert Davidsohn, o quelle a Georg Heinrich Pertz, ministro della Pubblica Istruzione, che nel 1869 era a capo dell'importante «Preussischen historischen

¹ Roma, 2006.

Institut», l'ente che attendeva all'edizione dei *Monumenta Germaniae Historica*, e da cui Villari era interessato a ricavare suggerimenti utili circa l'organizzazione degli studi storici in Italia.

Già queste considerazioni sarebbero di per sé sufficienti a mostrare come lo storico napoletano si poneva, più o meno consapevolmente, come un anello di congiunzione nel rapporto tra l'Italia e la Germania, che è poi una delle questioni al centro della sua riflessione storiografica, da Villari esplicitata nell'indagine sulle relazioni tra la "civiltà latina" e "la civiltà germanica". Prima di addentrarci in questa problematica che, com'è noto, è stato oggetto di un famoso saggio, è tuttavia opportuno accennare a qualche altro motivo che emerge dalla lettura di queste lettere. Innanzitutto quello del valore e del significato del Rinascimento italiano, un tema che ha interessato gran parte della cultura italiana otto-novecentesca, sia nella sua dimensione idealistica sia in quella positivistica², ma del quale è possibile ritrovare le tracce anche nella prima metà del XIX secolo, in particolare, per fare solo qualche nome, nelle riflessioni di Giuseppe Ferrari o di Cesare Balbo. Tuttavia, per ciò che riguarda Villari, che indubbiamente, insieme con De Sanctis, ha avviato una nuova e originale interpretazione del Rinascimento, il Savonarola e il Machiavelli sono le opere nelle quali risalta maggiormente il gusto dello storico napoletano per i momenti di trapasso, quei momenti, cioè, che nella decadenza di un'epoca sono in grado di indicare le nuove vie che alimentano la sua possibile rinascita, di modo che l'attività di quegli uomini serve a gettare nuova luce sui periodi più oscuri. Alcune delle questioni legate alla riflessione villariana su Savonarola e Machiavelli si ritrovano esplicitati nelle corrispondenze con Hermann Grauert, con Franz-Xaver Kraus e con il teologo modernista Josep Schnitzer, con il quale riemergono i toni delle polemiche scoppiate in occasione delle celebrazioni del quarto centenario della morte del frate fiorentino, quando proprio i modernisti ne avevano difeso la figura per aver resistito agli ordini di un papa indegno contro, invece, coloro che lo avevano condannato per aver disobbedito al pontefice (tra i quali lo storico Ludwig Pastor). Una disputa che va riportata, come fa la Voci nella sua ricca "Introduzione", anche all'interno della situazione storico-politica dell'epoca, quando proprio in Germania l'immagine dell'eroe democratico e repubblicano, capace di sostenere fino alla morte il binomio religione-libertà, era stata caricata del significato politico di resistenza al modello politico-religioso, di accordo con la componente cattolica, che era alla base della linea politica di Bismarck (il cancelliere fortemente criticato in alcune

² Cfr. F. Tessoro, *L'idea di Rinascimento nella cultura idealistica italiana tra Ottocento e Novecento* (1989), in Id., *Nuovi contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, Roma, 2002, pp. 217-246; C. Vasoli, *La tradizione italiana negli studi sul Rinascimento*, in *I filosofi e la genesi della coscienza culturale della "nuova Italia"*. Stato delle ricerche e prospettive di interpretazione, a cura di L. Malusa, Napoli, 1997, pp. 151-164; M. Ciliberto, *Umanesimo e Rinascimento nella storiografia filosofica dell'ultimo cinquantennio*, in *Cinquant'anni di storiografia filosofica in Italia. Omaggio a Carlo Augusto Viano*, a cura di E. Donaggio e E. Pasini, Bologna, 2000, pp. 147-166.

lettere da Otto Hartwig, secondo il quale l'azione bismarckiana avrebbe favorito anche il degrado morale e intellettuale della nazione³). E la vicenda politica che si era creata intorno a Savonarola si riflette in qualche modo anche nelle posizioni dello storico napoletano il quale, proprio in quel giro di anni, vale a dire intorno al 1898, nella conferenza su *Girolamo Savonarola e l'ora presente*, aveva rivalutato l'aspetto moderno del frate soprattutto per la sintesi che in lui si realizzava tra sentimento religioso e vita morale, che era poi per Villari la via da intraprendere per alimentare di nuovo il tessuto morale nazionale che in quel periodo gli appariva estremamente fragile.

Un altro motivo su cui concentrare l'attenzione è poi il ruolo svolto da Villari nel lavoro di organizzazione dell'«Istituto Storico Italiano». A questo proposito il carteggio mette in luce soprattutto i rapporti che Villari ebbe con lo storico cattolico Aloys Schulte e con Paul Kehr, vale a dire due esponenti di rilievo del già citato «Preussischen historischen Institut». Opportunamente Voci ricostruisce in queste pagine le vicende che videro coinvolto Schulte allorché aveva scoperto, nell'«Archivio Segreto Vaticano», materiali sulle transazioni finanziarie intercorse tra la Curia romana e i banchieri tedeschi Fugger nel XVI secolo, prova delle concessioni di crediti alla Curia come partecipazione alla vendita delle indulgenze. Nel 1903 l'intervento diretto del cancelliere Bernhard von Bülow, preoccupato di non guastare i rapporti con il partito cattolico tedesco e con il Vaticano, aveva dapprima impedito la pubblicazione di quei materiali (un intervento, però, che aveva suscitato le proteste della stessa Santa Sede) e, successivamente, aveva spinto per la sostituzione di Schulte con Kehr. Nel carteggio è presente qualche riferimento alla vicenda soprattutto in una lettera di Kehr del 31 gennaio 1903, anche se poi lo scambio epistolare tra Villari e Kehr (che successe proprio a Schulte nella presidenza dell'Istituto nel 1903) ruota principalmente intorno alle possibili forme di collaborazione tra i due Istituti. Una collaborazione da cui prese origine la collana dei *Regesta chartarum Italiae*, cioè quella serie di volumi di regesti di documenti pubblici e privati raggruppati per provenienza, e di cui tra il 1903 e il 1914 furono editi 13 volumi.

³ Cfr. P. Villari, «Un anello ideale» fra Germania e Italia. *Corrispondenze di Pasquale Villari con storici tedeschi*, cit., in part. la lettera 23 dell'8 giugno 1885 e la lettera 29 del 22 febbraio 1887, dove Hartwig scrive: «Was soll man über die Politik sagen? Es ist peinlich für einen Deutschen sich darüber auszulassen, wenn man auch sagen muß, daß es in anderen Ländern nicht viel besser aussieht. Das schlimmste für Deutschland ist, daß sich auf Betreiben Bismarcks, der die alten mehr oder weniger oppositionell gesinnten Parteien aufreiben wollte, die politischen Parteien in soziale auflösen, die Volksmassen, die Bismarck zu beherrschen dachte, sich aber ins socialdemokratische Lager wenden. Und vor der römischen Kirche har er erbärmlich zu Kreuze kriechen müssen, ohne die beabsichtigte Wirkung, die Sprengung des Centrums, zu erreichen. Wie wäre das auch möglich gewesen, da der Papst doch wohl weiß, daß das Centrum seine einzige Stütze in Deutschland ist. Denn daran denkt der Papst doch nicht, daß Bismarck ihm den Kirchenstaat wieder erobern helfen werde. Das sind reine Utopien. B(ismarck). Ist eigensinnig, halsstarrig und herrschsüchtig geworden; er beleidigt alle seine Gegner persönlich bis aufs Blut. Daher Opposition in Deutschland. Das Septennat hätte er auch vom vorigen Reichstage haben können, wenn er ihn nicht hätte auflösen wollen» (p. 225).

Di grande rilievo è poi il tema, che la Voci vede emergere soprattutto dagli scambi epistolari con Otto Hartwig, Karl Hillebrand (il primo recensore della *Seconda Inattuale* di Friedrich Nietzsche) e Theodor Mommsen, del ridimensionamento villariano del polo positivistico legato al metodo critico-filologico (da cui presero le distanze anche studiosi come Droysen e Burckhardt) a cui fa da contrappeso il potenziamento di quello legato alla ricerca e allo studio delle leggi, alla logica dello sviluppo storico. Proprio a quel primo polo appartiene il versante della storiografia “positivistica” impegnato ad elaborare un metodo d’indagine delle fonti di tipo storico-critico o storico-filologico, vale a dire il metodo che è alla base della grande impresa dei *Monumenta Germaniae Historica*, i quali assunsero a modello in tutta Europa annoverando tra i suoi esponenti di maggior rilievo, Leopold von Ranke, Georg Heinrich Pertz e Georg Waitz. Un modello a cui Villari aderì almeno per una parte del suo itinerario intellettuale, nella convinzione, espressa intorno agli anni ’60, che esso era necessario alla scienza storica italiana per aiutare i progressi auspicati negli anni della unità politica appena raggiunta. E tuttavia, come sottolinea Voci, questo sentimento di stima per la scienza storica tedesca è accompagnato da una scarsa simpatia emotiva nei suoi confronti che matura poi nel senso di distanza dagli eccessi del metodo tedesco espressi soprattutto nel saggio del 1891, *La storia è una scienza?*, tutto centrato su una questione completamente superata dalla storiografia tedesca, quella appunto sul carattere scientifico o artistico della storia e sui cui sono centrali la posizione di Humboldt e i tratti storicistici della concezione villariana. Per Villari, dunque, il metodo critico di analisi delle fonti è un mezzo della ricerca storica, non il suo fine, giacché lo storico deve operare non rappresentando e interpretando obiettivamente la verità, ma in qualche modo facendola, intervenendo politicamente e moralmente, mettendo al centro del proprio interesse la comprensione dell’uomo e la storicità del mondo umano.

Come osserva la Voci, facendo riferimento alle lettere in particolare di Bamberger e di Davidsohn, se le posizioni di Villari erano sembrate, pur non connotate da alcuna forma di ostilità verso il mondo tedesco, volte ad esaltare l’ingegno latino, quelle di Hartwig e di Hillebrand oltre ad esprimere un forte interesse culturale verso l’Italia mostravano una chiara sensibilità per la situazione politica e sociale del tempo, così come pure per altre problematiche scientifiche, com’è il caso dell’interesse per i temi dell’etnopsicologia sui quali lavorava Hillebrand⁴. È questa senza dubbio una delle parti più interessanti del carteggio, ricca di riflessioni e confidenze, anche se purtroppo sono molto rare le lettere dello storico napoletano. Tra questi scarsissimi documenti segnano la missiva a Hillebrand del 1882, nella quale, lamentandosi di come vadano male le cose in Italia, è costretto all’«umiliante» confessione che il governo ha adottato «come regola generale il preferire i disonesti di tutti i partiti agli onesti di qualunque colore», e dichiara di

⁴ Cfr. *ibid.*, pp. 32 sgg.

non capire come «Sonnino non abbia nel suo animo trovato forza sufficiente per dichiararsi nemico d'un governo che corrompe il paese e mette a pericolo ogni nostra libertà»⁵. Ed è proprio all'interno del crescente disagio che anche i due corrispondenti tedeschi manifestano verso i mutamenti politici e culturali vissuti dalla loro nazione, che vanno prese in considerazione i riferimenti alla seconda delle *Unzeitgemäße Betrachtungen* di Friedrich Nietzsche, il cui nome compare in una lettera di Hartwig del 23 ottobre 1896 nella quale, evidentemente in risposta ad una richiesta di Villari, si suddivide la produzione del grande filosofo tedesco in tre periodi (quello pessimista, caratterizzato dall'influenza di Schopenhauer, quello della gioia di vivere, segnato da Montaigne e Voltaire, e quello mistico) e, dopo la segnalazione di alcune delle sue opere, così scrive: «Nietzsche ist eine vollkommen krankhafte Erscheinung, ein Symptom des Auflösungsprocesses alles Bestehenden, in dem wir uns befinden. Er ist persönlich typisch hierfür: er lebt in dem benachbarten Naumburg als vollkommener Idiot»⁶. Su Nietzsche lo storico napoletano si era soffermato nel saggio del 1891, dove aveva ripreso la distinzione tra lo storico, il non-storico e il sovra-storico («all'uomo è necessario non solo *das Historische*, che ci riconduce al passato, *das Unhistorische* che ci fa vivere nel presente; ma anche *das Überhistorische*, che spinge il nostro sguardo dal finito all'infinito»⁷), volta a rifiutare qualsiasi assolutizzazione della scienza e della storia avvicinandosi così, come ha scritto Fulvio Tessitore, a De Sanctis, ma anche alla storiografia di Mill e di Ranke e ai maestri dello storicismo critico, da Humboldt a Niebuhr, esperti di Kant e critici di Hegel, e su cui si sarebbe fatta sentire anche l'influenza del *Methodenstreit*.

Siamo oramai in prossimità di quegli anni in cui la cooperazione scientifica tra Italia e Germania comincia gradualmente a lasciare il posto ai drammatici e traumatici avvenimenti che avrebbero compromesso, almeno per un periodo, i legami tra le due culture. Ciò in qualche modo ci riporta al tema principale del carteggio, che finora abbiamo lasciato sullo sfondo ma, invece, ne rappresenta la questione cruciale: il rapporto tra la civiltà latina e la civiltà germanica.

2. Com'è noto a questo tema Villari ha dedicato un importante saggio (puntualmente analizzato da uno dei principali studiosi del pensiero storico villariano, Mauro Moretti) nel 1861 (riedito poi, sostanzialmente immutato, nel 1862, 1868 e 1890), dove lo schema latinità-germanesimo⁸, in qualche modo già delineato

⁵ Lettera numero 24, in *ibid.*, pp. 353-354.

⁶ *Ibid.*, p. 296.

⁷ P. Villari, *La storia è una scienza?*, a cura di M. Martirano, con una presentazione di F. Tessitore, Soveria Mannelli, 1999, p. 91.

⁸ Il saggio di M. Moretti, «L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica» (1861). *Sulle origini degli studi medievistici di Pasquale Villari*, è ora raccolto in Id., *Pasquale Villari storico e politico*, con una nota di F. Tessitore, Napoli, 2005, pp. 77-146. Sul tema si veda anche lo studio di G. Tabacco, *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, in «Rivista Storica Italiana», CII, 1990, fasc. III, pp. 691-716.

nella *Introduzione alla storia d'Italia* (1849), e poi ripreso nell'*Elogio funebre del Conte Camillo Benso di Cavour* (1861), viene dispiegato in maniera completa ed esauriente ampliandosi dalla dimensione dell'analisi dei comuni italiani a quella di una «storia generale dell'umanità» per costituire, in sintonia con la natura stessa del positivismo villariano, uno dei primi tentativi di sottoporre la molteplicità della realtà storica alla verifica di idee che scaturiscono dalla natura stessa delle cose. Il tema, oltre ad essere di grande rilevanza per quanto riguarda la questione della delineazione di una storia d'Italia centrata sulle origini del Medioevo – e quindi sullo scontro tra il Papato, erede e custode del patrimonio di Roma e del genio latino, e gli invasori e distruttori germanici, portatori di uno spirito autonomo e indipendente, individualista –, era stato proprio sotto questa forma, anche se da punti di vista diversi, al centro dell'interesse di autori come Balbo, Sismondi, Leo, Quinet, Guizot, i quali si erano scontrati sui modi in cui favorire il processo indipendentistico italiano, sostanzialmente divisi tra l'idea di una centralizzazione unitaria e quella di una divisione comunale, intesa come maggiormente in grado di favorire quel processo e riavviare la funzione civilizzatrice dell'Italia. In Villari la questione veniva ripresa con grande forza e originalità, soprattutto perché veniva trattata secondo i nuovi canoni metodologici positivistici che lo storico napoletano aveva già approntato in saggi importanti come, per esempio, *Sull'origine e sul progresso della filosofia della storia* del 1854. Qui, infatti, veniva delineata la necessità di una concezione della storia (su cui agiva soprattutto l'influenza di Wilhelm von Humboldt) basata su leggi proprie, cercate e verificate attraverso la verità dei fatti storici indagati, e dove l'intento principale era di mostrare come fosse possibile applicare concretamente le leggi alla storia, rendere cioè comprensibile la genesi, lo sviluppo e la crisi stessa della storia della civiltà. Accanto a questo motivo bisogna almeno soltanto accennare ad un'altra importante questione, vale a dire che la distinzione tra i due modelli di civiltà inserisce Villari nell'orizzonte di quella storiografia dualistica che da Cuoco a Manzoni, da Thierry a Cattaneo e a Ferrari, attraversa molti filoni della storiografia europea.

Nell'*Introduzione alla storia d'Italia* e nell'*Elogio funebre del Conte Cavour* lo schema latinità germanesimo assume una diversa connotazione. Infatti nel saggio del 1849 esso è utilizzato in primo luogo all'interno delle vicende medievali, che avevano contribuito alla formazione delle nuove forme di civiltà, per mostrare come l'epoca moderna si fonda sul Comune, l'istituzione attraverso la quale si è sviluppato il sentimento individuale e la libertà sociale⁹ che si è pienamente realizzata solo in Italia, l'unica nazione in cui è stata rappresentata «la varietà, la separazione, lo sviluppo di tutti i principi»¹⁰. Pur tenendo in debito conto l'intento politico-risorgimentale di queste pagine non ancora mature, resta forte un'impostazione anticentralistica che trova il suo motivo ispiratore nell'indagine sui periodi di decadenza e di fran-

⁹ P. Villari, *Introduzione alla storia d'Italia*, Firenze, 1849, p. 8.

¹⁰ *Ibid.*, p. 9.

tumazione della vita dei popoli, i quali poi riorganizzandosi riescono a trapassare verso una forma superiore di civiltà¹¹.

Qui è forse il maggiore punto di attrito dalle osservazioni svolte da uno storico che ha molto influenzato Villari, vale a dire il Guizot della *Histoire de la civilisation en Europe*, che voleva dimostrare la necessità, per favorire il processo indipendentistico dell'Italia, di una «centralizzazione dispotica», e la sua maggiore vicinanza a Sismondi, per il quale, invece, la funzione civilizzatrice dell'Italia comunale era favorita proprio dalla sua divisione. E le due tesi sono in qualche modo compendiate nella distinzione secondo cui «una libera armonia di principi diversi è simbolo di vita», laddove «una stretta ed assoluta unità è simbolo di morte» e «una divisa e disarmonica varietà è simbolo del caos»¹². In questo quadro la prima parte dell'*Introduzione* si chiude con una riflessione sul declino dell'Italia («L'Italia è stata grande perché è stata continuamente in pericolo; le sue discordie non hanno prodotto la sua rovina ma sono state la sua vita, il suo alimento; è nata perché il pericolo l'ha chiamata in vita, è caduta perché la stanchezza le aveva tolto il valore e l'aveva invecchiata»¹³) e sul medioevo visto nel momento del trapasso nella civiltà moderna, la quale era destinata a lunga vita perché caratterizzata da un'«armonia generale» che le avrebbe consentito di perire solo quando si sarebbe «esaurita la natura umana»¹⁴.

Dunque, come Villari avverte nell'attacco della seconda parte del saggio, la civiltà italiana è da intendersi in relazione al «cammino universale di tutta la storia», della quale bisogna indagare le «leggi particolari» e lo sviluppo. Si prospetta l'idea che la storia d'Italia, che per lui ancora non esiste¹⁵, sia il «compendio» di una storia più generale che deve riguardare anche lo sviluppo di altri popoli e di altre nazioni, in quanto proprio la molteplicità dei principi che si sono affermati al suo interno, e di cui bisogna ritrovare le leggi, ripropone un tipo di considerazione che deve poter spiegare il carattere delle civiltà partendo «dalla natura dei fatti», coniugando il particolare con il generale, la varietà con l'unità, che

¹¹ «Il cadere d'un popolo è un fatto per la storia, spesso ancora più importante del suo risorgimento» e quando «la civiltà comincia a cadere, si oppone spesso una resistenza inutile, ed allora è l'uomo che ci apparisce in tutta la sua forza e la sua energia» (*ibid.*, pp. 33-34).

¹² *Ibid.*, p. 14.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Va osservato che una tale posizione è, per alcuni interpreti, ancora espressione di una ideologia «moderata» volta a stabilire e a garantire un'armonia politica e sociale in grado di eliminare, o almeno di prevenire, le ragioni dei conflitti, compito che, come è stato ampiamente riconosciuto dagli studi sullo storico napoletano, era affidato alla classe dirigente cui spettava di intervenire attraverso l'azione dello Stato o la «privata benevolenza» per ristabilire l'armonia sociale: cfr., per esempio, N. Urbinati, *Le civili libertà. Positivismo e liberalismo nell'Italia unita*, prefazione di N. Bobbio, Venezia, 1990, pp. 18-26.

¹⁵ «Siamo bel lontani dal credere di avere colle nostre deboli parole rischiarata la storia d'Italia, crediamo invece aver dimostrato che una vera storia d'Italia non esiste ancora; crediamo fermamente partono tutte da un bisogno reale di questa storia, la quale è in una confusione che fa torto alla nostra coltura ed al nostro amore di patria» (P. Villari, *Introduzione alla storia d'Italia*, cit., p. 45).

significa anche alimentare l'idea che possa formarsi una civiltà comune data dalla libera partecipazione e collaborazione dei popoli¹⁶. Un tale compito può essere realizzato anche studiando i periodi storici e i personaggi che rappresentano «in germe» i caratteri di un'epoca, di una nazione, di un popolo e che possono essere più facilmente scorti collocandosi nelle fasi di passaggio, di trasformazione, dove l'irrequietudine di quei periodi va esaminata come una conseguenza del passato e una necessaria preparazione dell'avvenire, di modo che, come avrebbe scritto in altre famose pagine, «le passioni ed i caratteri di due età diverse si trovano fra loro come intrecciati»¹⁷. Per questo tanto nello studio del medioevo quanto in quello del rinascimento, o ancora dei personaggi emblematici come Savonarola e Machiavelli, occorre porsi alla ricerca dei nuclei problematici che mostrano le caratteristiche di un'epoca, come, per esempio, il binomio civiltà/decadenza, la formazione dei comuni, la nascita degli Stati moderni, il confronto tra le diverse espressioni religiose. Un tale programma, seppure espresso in maniera vaga e ancora priva dell'armamentario teorico elaborato successivamente, nel saggio del 1849 comincia ad intravedersi soprattutto nell'idea che il compito della moderna filosofia della storia è di costruire delle generalità che si definiscono nella connessione della molteplicità dei fatti e delle idee e capaci di rendere concreto il processo storico¹⁸.

È un tentativo che Villari intraprende discostandosi dai tre modelli di interpretazione della storia allora maggiormente riconosciuti, quelli di Sismondi, Leo e Balbo, che non sono riusciti a trovare un ordine nella storia in grado di procedere dalla natura dei fatti, non sono riusciti a indicare le leggi, le idee che sono alla base della storia italiana e che l'hanno modificata¹⁹, non sono stati in grado, quindi, di cogliere i principi che regolano tutta la nazione in conformità all'indole dei singoli stati, principi che scaturiscono «da un esame di questa civiltà nella sua intima e vera essenza»²⁰. Quest'ordine può essere ritrovato, secondo Villari, nella peculiare

¹⁶ Cfr. sul tema ancora le pagine di F. Chabod, *Storia dell'idea di Europa*, a cura di E. Sestan e A. Saitta, Roma-Bari, 1995.

¹⁷ P. Villari, *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, Firenze, 1859; ma qui si cita dalla II edizione accresciuta dall'autore, Firenze, 1887, p. 16.

¹⁸ Lo storico, infatti, «osserva il continuo volgere e rivolgere di tutta la vita sociale, di tutti gli affetti, di tutte le intelligenze umane; ed assiste allo spettacolo sublime di tutte le facoltà umane che si sviluppano, dei costumi che s'ingentiliscono, della intelligenza che sempre si eleva, dell'animo che diventa più nobile [...]. Ma come tanto più è sicuro il volo della fantasia d'un poeta, quanto egli più ha studiato il cuore e le passioni umane; del pari la scienza più sicura si può avvicinare ai principi generali, quando più ha studiato la varietà di tutte le idee particolari, che essi debbono abbracciare» (P. Villari, *Introduzione alla storia d'Italia*, cit., p. 4).

¹⁹ *Ibid.*, p. 17.

²⁰ *Ibid.*, p. 19. «Noi abbiamo dimostrato più sopra, come la storia di tutta la civiltà italiana si riduce allo svolgimento del comune; e però nel comune ancora, preso nella sua indole più generale, abbiamo ricercato le leggi di essa. Ci siamo finalmente persuasi che il comune ha serbato la sua natura sempre uniforme, anzi ha avuto un medesimo sviluppo nei vari stati italiani, ma varie cagioni lo hanno variamente alterato». Di rilievo anche il fatto che le diverse realtà politiche che compongono la penisola sono certo poste sullo stesso piano, ma nello stesso tempo vengono escluse da

composizione della storia italiana, che «è la storia di *una sola nazione* composta di una moltitudine di *stati particolari*»²¹, di modo che la vita della civiltà italiana, intesa come rappresentabile attraverso la vita degli stati particolari, occupa un posto «nel cammino universale di tutta la storia», che può essere svelato solo attraverso lo studio delle leggi particolari e seguendo il percorso che è stato tracciato²².

L'intento villariano si specifica, dunque, come il tentativo di costruire una storia nazionale capace di dare conto dell'individualità dei fatti storici, di spiegare gli uomini conoscendo le epoche nelle quali sono vissuti, avviandosi a diventare una storia della civiltà italiana, ma dove sullo sfondo appare, appena abbozzata, una problematica che lo impegnerà soprattutto negli anni seguenti, vale a dire il parallelo interesse per un ampliamento del contesto che, in qualche modo, comincia a preannunciarsi di tipo storico-universale, anche se a partire da una prospettiva tutta eurocentrica. Lo storico, infatti, «volge il suo sguardo sulla vita di tutti i popoli, che appariscono e spariscono sulla scena del nostro universo; egli osserva il nascere e lo ingigantirsi di una civiltà del pari che il suo precipitare e la sua morte, studia i popoli e le istituzioni vive, del pari che le memorie e i ruderi del passato. E vede un popolo reggersi sotto un principio, e presto venire una diversa civiltà a distruggere il primo per governare un secondo popolo: un apparire ed uno sparire, spesso un combattersi vicendevole»²³.

Proprio in queste pagine dell'*Introduzione alla storia d'Italia* comincia a delinearsi una prima distinzione tra latinità e germanesimo, attraverso cui Villari si schiera contro quella che si può definire una visione puramente germanica dell'infanzia dell'Europa moderna, che vede la nazione tedesca come la culla della storia moderna²⁴. Il primato germanico nella nascita della libertà e della civiltà moderna era un tema che già circolava nella storiografia tedesca. È sufficiente pensare all'azione svolta da Georg Gottfried Gervinus²⁵, lo storico allievo di Friedrich Christoph Schlosser esponente di quello che è stato definito da Georg Waitz l'indirizzo "soggettivo" della storiografia tedesca, in particolare quella heidelberghese, in contrapposizione a quello "oggettivo" della scuola berlinese capeggiata da Leopold

un'analisi più puntuale il regno di Napoli e la Chiesa, vale a dire le forze "centraliste" che hanno alterato il corso della civiltà italiana, e che in qualche misura ne sono fuori laddove essa, invece, si è massimamente concentrata nei tre centri di Firenze, Milano e Venezia (cfr. *ibid.*, pp. 24-25).

²¹ *Ibid.*, p. 19.

²² *Ibid.*, p. 15.

²³ *Ibid.*, pp. 4-5.

²⁴ Forse l'originalità della posizione villariana sta anche nel fatto che nel medioevo non si ritrovano i caratteri dell'antica vita municipale romana, ma esso si caratterizza come un'età propria, con precise e determinate componenti e caratteristiche che la delimitano e differenziano rispetto alle altre epoche storiche.

²⁵ Gervinus era l'autore della *Geschichte der poetischen National-Literatur der Deutschen* (1835), della *Geschichte des neunzehnten Jahrhunderts seit den Wiener Verträgen* (edita tra il 1855 e il 1866) che conteneva un capitolo sulla letteratura italiana (incentrato su Alfieri, Foscolo e Manzoni), tradotto e commentato da Francesco De Sanctis nel 1855, nonché dei *Grundzüge der Historik* (1837), che si possono anche leggere in tr. it. (a cura di M. Martirano, Soveria Mannelli, 1998).

von Ranke. Tuttavia è opportuno notare che al tema del confronto tra latinità e germanesimo Villari vi arriva in un breve scritto contemporaneo al famoso saggio del 1861, vale a dire l'*Elogio funebre del Conte Camillo Benso di Cavour*²⁶, dove l'azione politica e diplomatica cavouriana – tralasciando qui ogni considerazione sul tono appassionato e sulla ricostruzione storica di avvenimenti così cruciali per il destino della nazione – è vista come mossa dal principio dell'unità-varietà, esplicitato nella convinzione che la prosperità di una parte d'Italia sarebbe stata la prosperità di tutta la penisola e a sua volta dell'intera Europa. Infatti la «causa del Piemonte e dell'Italia erano una stessa causa», l'avvenire dell'Europa «era legato all'avvenire dell'Italia»²⁷, come dimostrava il fatto che la caduta dell'Italia e della civiltà latina (che aveva provocato il declino delle lettere, delle arti e del sentimento religioso), aveva favorito lo sviluppo di «una civiltà d'industrie e di commerci, una civiltà ristretta nei fini e nelle passioni individuali, una civiltà che non aveva potuto riuscire ad altro che al materialismo ed allo scetticismo del secolo XVIII»²⁸. Sono qui accennati alcuni di quei caratteri della civiltà moderna nella quale i filosofi «presentirono la rivoluzione dell'89», dichiarando guerra «a tutti i principi della vecchia società», contribuendo alla distruzione del feudalesimo (che dalla Germania aveva invaso l'Europa) e alla ricostruzione dell'antica società «sulla ragione e sugli eterni diritti dell'uomo». In tale quadro, dunque, la rivoluzione francese era stata in grado di segnare un'«era di nuovi trionfi alle razze latine», ma essa non realizzò i nuovi principi attraverso il genio della Francia, quanto piuttosto attraverso quello dell'Italia, la cui causa impersonava quella «della civiltà latina» ed era la causa «di quei medesimi principi dell'89, pei quali la Francia aveva versato fiumi di sangue generoso»²⁹. Ecco allora che il risorgimento italiano sostenuto dai «possenti eserciti di Francia» era stato in grado di aprire un'era «novella nella storia del mondo» e l'Italia che risorgeva rappresentava «l'umanità che ringiovanisce nell'Italia».

Come si può facilmente notare lo schema latinità-germanesimo qui viene accennato per ciò che riguarda gli avvenimenti contemporanei (per cui è difficile sfuggire alla sensazione che esso non abbia sullo sfondo la contrapposizione Cavour-Bismarck, che è poi la contrapposizione tra una tendenza liberale e una ispirata alla *Realpolitik*), i quali sono ricondotti fondamentalmente ai principi della rivoluzione del 1789, che hanno creato una profonda spaccatura in Europa tra i popoli che hanno seguito la Francia e quelli che le si sono contrapposti.

3. Quando nel 1861 lo storico napoletano diede alle stampe *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica*³⁰, lo schema latinità-germanesimo viene dispiegato in

²⁶ *Elogio funebre del Conte Camillo Benso di Cavour*, pronunciato il 21 giugno 1861 fu edito, nello stesso anno, a Pisa dalla Tipografia Nistri.

²⁷ *Ibid.*, p. 8.

²⁸ *Ibid.*, p. 9.

²⁹ *Ibid.*, pp. 9-10.

³⁰ Il saggio, come si è già detto, apparve nella sua prima stesura presso l'editore Le Monnier nel

maniera completa e, pur continuando ad agire al suo interno l'analisi dei comuni italiani, si amplia nella nuova dimensione della «storia generale della civiltà»³¹. In tal modo il riferimento all'Italia non assume una connotazione nazionalistica, tanto che nell'edizione del 1890 essa scompare dal titolo per divenire un'analisi intorno alle due diverse forme di civilizzazione, quella latina e quella germanica, e il suo carattere peculiare, la sua indole, viene indicata non attraverso le caratteristiche etniche o razziali, ma in riferimento ad un ordine morale e culturale che, interagendo con la civiltà germanica, avrebbe dovuto contribuire alla formazione della civiltà europea.

Ciò non esclude il fatto che il tentativo di fondare la scientificità della storia su un'idea generale che consentisse di ricostruire unitariamente la tradizione italiana giustificandone il diritto all'indipendenza e all'unità politica sia ancora il «filo ideale» alla base della ricostruzione villariana. Al maggiore storico dell'Italia unita non faceva difetto la consapevolezza, tutta cattaneana, che la molteplicità e la diversità fosse un motivo da cui attingere positivamente e da innestarsi sul tronco del problema dell'identità nazionale, ma ciò avveniva anche grazie all'idea che il processo che aveva consentito l'unificazione era il risultato dell'espressione composita della realtà italiana, in grado anche di prospettare un nuovo compito, vale a dire quello del contributo che la nuova nazione avrebbe dovuto dare all'Europa. Per questo le varie tappe dello sviluppo storico sono intese come «termini medi» tra la larga base della molteplicità e varietà dei caratteri e la possibilità di ritrovarli espressi in sintesi più ampie, anche di tipo «unitario»³².

Avvicinando in rapida sintesi il complesso e articolato schema del saggio occorre mettere in luce come esso muova dall'osservazione che l'Italia è la nazione che ha goduto di quattro, diverse forme di civiltà, e tutte le sue vicende sono sempre state contrassegnate da un tratto comune che caratterizza l'intera indole latina, vale a dire la capacità di portare le «idee nei fatti», tradurre il «pensiero in solide leggi, in feconde e forti istituzioni» che tendono a divenire «universali»³³. Questa intuizione è, però, estesa a tutto l'ambito della storia della civiltà europea³⁴, ricostruita alla luce del contrasto tra la visione universalistica, comunitaria

1861 ed ebbe l'anno successivo una seconda edizione. Nel 1868 fu riproposto nella raccolta di *Saggi di storia, di critica e di politica* (Firenze) e poi ancora una volta ristampato nei *Saggi storici e critici* (Bologna) nel 1890.

³¹ P. Villari, *La civiltà latina e la civiltà germanica*, Firenze, 1861, ma ora si cita dall'edizione del 1890, qui p. 11.

³² G. Galasso, *L'Italia s'è desta. Tradizione storica e identità nazionale dal Risorgimento alla Repubblica*, Firenze, 2003, p. 75.

³³ P. Villari, *La civiltà latina e la civiltà germanica*, cit., p. 10.

³⁴ Nel saggio vi è solo un breve cenno iniziale all'Oriente, dal quale ad ogni modo comincia il processo di incivilimento portato avanti dell'Occidente, ma il tema era presente in Villari, come testimonia un documento pubblicato da Nadia Urbinati in appendice ad un suo volume del 1990, *Le civili libertà. Positivismo e liberalismo nell'Italia unita*, nel quale compare la trascrizione di uno studente di un corso di lezioni di Filosofia della storia tenuto da Villari a Pisa nel 1862-63. Qui, partendo proprio dall'osservazione del carattere di immobilità della civiltà cinese, si insiste sulla libertà so-

e gerarchica dei popoli latini e quella individualistica e soggettivistica dei popoli germanici. Latini e germani agiscono con i loro caratteri in tutte le vicende della storia, prevalendo gli uni sugli altri, ma sempre incontrandosi nei momenti di decadenza, perché il loro scontro provoca la crisi definitiva di un'epoca ma anche la nascita delle forze capaci di costruire un nuovo incivilimento. Come, per esempio, avviene con la caduta dell'Impero romano grazie ai barbari e al Cristianesimo, o ancora nel medioevo dove, dopo l'affermazione del feudalesimo e dell'Impero come principi del mondo germanico, e dei comuni e della Chiesa come quelli del mondo latino, dopo alterne vicende che hanno visto il prevalere, politico o culturale, ora dell'uno ora dell'altro, nasce la civiltà moderna, nella quale la Riforma pone un argine alla decomposizione della società latina. Lo spirito tedesco, però, non riesce mai ad imporsi definitivamente, perché esso ha insita in sé una forza espansiva, mentre quello latino una forza assimilatrice. Ciò significa che mentre quest'ultimo è segnato da un «corso uniforme, continuo, costante» dei popoli, la cui storia sembra «la storia d'un popolo solo, lo svolgimento d'una sola idea» che riesce ad assimilare e a rinnovare tutto, tanto che «la sua cultura si direbbe che formi per essa come la sola e vera civiltà»³⁵; quello germanico segue mille strade diverse, si divide e suddivide, si espande, si diffonde ma non è mai fino in fondo assimilato dai popoli che tocca. Ecco che allora quella che a prima vista appare come una contrapposizione tra i caratteri di due civiltà diverse, segnate da una linea geografica che collega Germania, Inghilterra e America di contro a quella rappresentata da Italia, Spagna e Francia, si rivela come il tentativo di mostrare che la ripresa dello spirito latino, avviata successivamente alla rivoluzione francese, è un fattore indispensabile per lo sviluppo dei singoli popoli dell'intero occidente, sintesi di spirito individuale e universale. Da ciò si comprende anche la centralità della rivoluzione francese che, al contrario di ciò che fecero i comuni per la storia d'Italia, fu soprattutto «europea, umana»³⁶, in quanto aveva come suo fine quello di scomporre la società «per ricostruirla unicamente sulla ragione». L'obiettivo che essa effettivamente è riuscita a realizzare è stata la distruzione del feudalesimo e l'uguaglianza degli uomini davanti alla legge, due elementi che rappresentano «un nuovo trionfo dei principi latini»³⁷, in quanto rigeneratori degli «sparsi elementi della cultura» prodotti dall'individualismo germanico e rivelatisi uno sterile e pericoloso materialismo. Ciò nonostante la rivoluzione francese non è riuscita a liberare completamente la nuova società dai ceppi che ancora la legano, essa ha troppo distrutto per poter ora ricostruire il nuovo che necessita del contributo decisivo del risorgimento italiano, che è in grado di rinnovare «la civiltà del mondo» ringiovanendo le due stirpi nemiche. Contro l'alleanza tra il vecchio mondo latino

ciale e individuale come un tratto caratteristico del mondo occidentale moderno del tutto assente in Oriente.

³⁵ P. Villari, *La civiltà latina e la civiltà germanica*, cit., p. 55.

³⁶ *Ibid.*, p. 84.

³⁷ *Ibid.*, p. 87.

e il vecchio mondo germanico occorre, dunque, chiamare alla lotta tutti i popoli «che sentono ormai d'essere una sola famiglia, d'avere una causa comune», che sanno che «le vecchie divisioni e gli odii antichi debbono scomparire» e permettere l'affermazione di una nuova civiltà. «La rivoluzione italiana si connette ai destini dell'Europa intera, a tutta quanta la società moderna, cui deve aprire un novello avvenire», per cui devono cessare le antiche divisioni per ricercare una armonia su cui fondare il rinnovamento della nuova stirpe latina³⁸. Un'impresa affidata alla nazione più giovane in quanto «nel germe della nostra diversità si trova il germe d'un carattere nazionale più vario, epperò più capace d'infondere giovane vigore alla società che oggi si rinnova»³⁹.

La posizione villariana, dunque, è ben lontana da qualunque prospettiva meramente nazionalista, in quanto il suo convincimento principale era legato all'idea che la rigenerazione dell'Italia poteva avvenire solo attraverso l'apertura agli altri paesi europei, attraverso il riconoscimento della pluralità dei principi e dei valori che costituiscono le culture europee. Villari avvertiva così la complessa questione della molteplicità e della diversità come un motivo politico e sociale da cui attingere positivamente e che si sarebbe mostrato certamente fecondo soprattutto se innestato sul tronco del problema dell'identità nazionale, così come su quello dell'identità europea. In questa accezione è chiaro che la contrapposizione latinità-germanesimo, che resta un'antitesi inconciliabile anche se gravida di conseguenze, suggerisce quella tra universalismo e individualismo, di modo che se una particolare linea di distinzione sembra dividere i paesi latini da quelli nordici lo sviluppo dei singoli popoli può avvenire non più con il predominio di una razza sull'altra, ma solo favorendo una nuova forma di incivilimento capace di far sviluppare le nazioni, solo quando esse si incontrano e si rigenerano avviando, in particolare nei periodi di crisi, la costruzione del nuovo. Ispirato dal suo positivismo critico (un tema assai caro alle interpretazioni di studiosi come Garin, Tessitore, Cacciatore),

³⁸ *Ibid.*, pp. 92-93.

³⁹ *Ibid.*, p. 93. Va rilevato come il discorso villariano non si presenta come un semplice cambiamento di segno di quello prima accennato proposto da Gervinus. Innanzitutto traspare la valutazione che il rapporto tra la civiltà latina e la civiltà germanica va in qualche modo superato per favorire una nuova forma di incivilimento capace di aiutare lo sviluppo dell'occidente, presso i cui popoli la religione e la cultura hanno goduto il massimo favore. Questa forza propulsiva, capace di generare una nuova forma, è quella che riesce a manifestarsi nei momenti di decadenza, di passaggio, quando le civiltà si incontrano e si rigenerano, di modo che dalla crisi si avvia la costruzione del nuovo. Non vi è un primato da stabilire, ma un percorso logico di avvenimenti nei quali un aspetto decisivo gli proveniva dalle letture milliane, cifra dell'influenza e dell'attenzione con cui Villari si interessava della cultura inglese. Ma vi sono anche forti elementi metodologici che differenziano tra loro i due storici, in quanto se, come già metteva in luce De Sanctis, lo schema gervinusiano si presenta come aprioristicamente determinato, quello villariano è ispirato dai principi del suo positivismo critico e da una visione che, allontanandolo dalla filosofia della storia apre la strada alla storia universale. Infatti, il saggio si presenta come un tentativo di scrivere il compendio di una storia che non trova il suo denominatore comune in un fattore esclusivo (come per esempio la cristianità), ma in una ricca e articolata molteplicità di elementi capaci di esaltare l'unità europea e le singole civiltà nazionali.

Villari abbandona, dunque, la strada della filosofia della storia⁴⁰ e intende la storia come una ricca e articolata molteplicità di elementi capaci di esaltare allo stesso tempo l'unità e le individualità.

Gli anni nei quali Villari elabora lo schema della nota contrapposizione tra il mondo latino e quello tedesco sono però anche quelli in cui lo storico da un lato continua ad occuparsi delle questioni politiche e sociali legate alla sua Napoli, dall'altro, come già accennato, appronta con rigore il suo positivismo metodologico. Sono queste, accanto ai temi medievistici, le problematiche che maggiormente lo interessano in quel periodo quando, dopo essere ritornato nella città partenopea alla fine del luglio 1860, scrive un'importante lettera indirizzata a Cavour e recentemente riportata alla luce da Moretti⁴¹. Ora non è qui il luogo per discutere l'impostazione villariana della questione meridionale, né tanto meno la suggestione – presa in esame da alcuni studiosi – di considerare il Sud dell'Italia un altro caso di Orientalismo, come in qualche modo pure sarebbe possibile fare attraverso gli accostamenti tra Mezzogiorno e Africa di tanta letteratura dell'epoca⁴².

Ciò che va invece messo in luce, seguendo su questo punto un suggerimento di Giuseppe Giarrizzo⁴³, è il fatto che proprio Ranke, il maestro dell'indirizzo oggettivistico nella storiografia, era stato tra coloro che avevano esaltato il medioevo come l'epoca della fondazione del mondo europeo in quanto mescolanza etnica, e dunque parte di una storia universale dell'umanità non rinchiusa all'interno di alcun schema categoriale, come, per esempio, quello Oriente-Occidente, destinato a dominare la cultura politica e la storiografia germano centrica. In questa prospettiva il "positivismo umanistico" di Villari, che negli anni '90 è oramai ben lontano da qualsiasi tentazione strettamente oggettiva e filologica, diventava il terreno di formazione di una proposta interpretativa capace di dare un originale contributo

⁴⁰ Su questo punto occorrerebbe ricordare le critiche mosse al sistema hegeliano, che ritornano in una poco conosciuta recensione villariana ad alcuni scritti storici, dove il discorso è avviato da un'importante considerazione che sembrerebbe sentire il fascino di note affermazioni nietzscheane: «È qualche tempo che l'attività degli scrittori storici è divenuta in Germania quasi febbrile. Alla mania di creare sistemi è succeduta la mania di ricercare i fatti, e i Tedeschi pretendono oggi d'essere gli uomini più positivi dell'Europa. La filologia, la storia, le scienze naturali sono adesso i loro studi prediletti; hanno anche matematici valentissimi, e affettano un singolare disprezzo per quelle, che essi chiamano *costruzioni sistematiche*, per le quali, venti anni sono, essi avevano un così frenetico entusiasmo. È singolare vedere oggi con quanto zelo alcuni dotti e valenti italiani s'affaticano a rendere popolare fra noi il sistema di Hegel, come una nuova dottrina, e poi andare nella patria stessa di Hegel, e sentire la commiserazione esagerata, con cui molti dei suoi compatrioti parlano delle sue idee, come di sublimi follie, che appartengono alla storia d'un passato che, per essi, è ormai remoto» (P. Villari, *Studi storici*, recensione a G. Weber, M. Duncker e Lurent, in «La perseveranza», 3 novembre 1861).

⁴¹ M. Moretti, «[...] sulle cose di Napoli». Una lettera di Pasquale Villari a Cavour (1861), in *Culture e libertà. Studi di storia in onore di Roberto Vivarelli*, a cura di D. Manorri (et alii), Pisa, 2006, pp. 101-131.

⁴² Su questo punto cfr. *ibid.*, pp. 129-130 e C. Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia*, Roma-Bari, 2000.

⁴³ G. Giarrizzo, *Il Medioevo tra Otto e Novecento (1850-1965)*, in Id., *La scienza della storia. Interpreti e problemi*, a cura di F. Tessitore, Napoli, 1999, p. 184.

alle istituzioni politiche ed educativo-culturali della nazione lontana dagli esiti metafisici e naturalistici dello scientismo positivista e di tono diverso da quelle messe in atto dalla cultura idealistica. E proprio per questo, a partire, come si è accennato, dall'indagine intorno all'apporto della componente universalizzante e di quella individualizzante, il dibattito storiografico si sarebbe sempre più allargato a nuovi modelli interpretativi che però avrebbero sentito l'influenza sia degli schemi introdotti dall'esigenza positivista di scientificità, sia degli strumenti di analisi dei fenomeni individuali forniti dalla psicologia sociale, volti verso una direzione del tutto opposta alle concezioni finalistiche della storia.

La contrapposizione tra latinità e germanesimo, che in chiave storico-universale si ripresenta in quella tra Oriente e Occidente, assume, dunque, in Villari un significato del tutto originale. Una conferma si può forse trovare in un articolo, pubblicato da Moretti in appendice al suo primo lavoro villariano, intitolato *La guerra* e che assai probabilmente è tra gli ultimi scritti dello storico napoletano. In quelle intense pagine sulla Grande Guerra, che sembra essere scaturita dalla lotta tra due diverse forme di imperialismo, quello tedesco e quello inglese, Villari fa alcune osservazioni di rilievo. Innanzitutto, sostiene che l'idea della superiorità della civiltà tedesca e della necessaria "germanizzazione" dell'Europa è un tradimento della dottrina, proclamata al tempo di Kant e di Herder, «di una comune civiltà umana derivata da quella di tutte le nazioni, e superiore a ciascuna di esse»⁴⁴, e, in pieno spirito mazziniano, auspica la necessità di una «confederazione dei popoli dell'Europa». Ma è interessante notare che a questa nuova confederazione è anche posto il compito più alto di «incivilire le razze di colore» per consentire a quegli antichi popoli (Arabi, Indiani, nord-africani) di ritornare al loro antico splendore. Ciò, però, può essere realizzato, mette in luce Villari, attraverso un completo rivolgimento e trasformazione della politica coloniale, giacché le colonie non devono essere fondate solo per arricchire la madre patria, né basterà in esse curarsi soltanto dell'amministrazione della giustizia e del mantenimento dell'ordine, ma bisogna avviarle «ad una nuova civiltà, che non dovrà essere una copia materiale di quella d'Europa, ma una civiltà nuova, indigena e nazionale». A questo compito, sembrerebbe evincersi da quelle pagine, non può porre mano l'imperialismo tedesco, ma quello inglese, fondato sul «rispetto della libertà politica e commerciale delle altre nazioni»⁴⁵. Per questo, conclude Villari, indipendentemente da come finirà la guerra i due opposti schieramenti dopo che avranno conseguito la pace hanno la necessità di stabilire alleanze commerciali e politiche, di garantire l'esistenza e la prosperità di tutte le nazioni, devono in pratica rifiutare qualsiasi sistema chiuso su stesso per costruire delle società aperte. Al di là di qualunque considerazione nazionalistica il dualismo villariano, basato sul rimando vichiano ad una comune

⁴⁴ Cfr. P. Villari, *La Guerra*, in M. Moretti, *Preliminari ad uno studio su Pasquale Villari*, in «Giornale critico della filosofia italiana», LIX (1980), p. 231.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 230.

natura delle nazioni e sul riferimento alla tradizione kantiana (che reca in sé implicito il rimando anche ad un kantismo di tipo eterodosso), indica come l'intento di Villari è di contribuire a costruire un mondo politico e culturale fondato sul comune cooperare dei popoli e delle nazioni, e dunque sul netto rifiuto di qualunque forma di supremazia e di superiorità. Da questo punto di vista, che forse gli rende più problematico l'accesso alle tematiche nietzscheane (d'altronde lasciate sullo sfondo dopo i riferimenti del saggio del '91), è interessante insistere sulla componente vichiano-kantiana che sta alla base anche della concezione funzionalistica delle civiltà le quali, come si è accennato, sono composte sempre da popoli e Stati, culture e istituzioni che non possono essere considerate isolatamente, ma nella loro continua e complessa interrelazionalità, dunque organicamente, e cogliendo i mutamenti sociali che caratterizzano la vita degli Stati. Tuttavia un tale esito, che mette in luce come la civiltà europea sia il frutto dalla interazione dei caratteri fondamentali dei singoli popoli, che consentono lo sviluppo della condizione sociale e della vita intellettuale, va chiarito tenendo conto che proprio la scelta per il pluralismo e il conseguente rifiuto della ciclicità dei sistemi e della ricerca delle certezze assolute, consente di cogliere la caratteristica centrale dell'uomo nella sua storicità. Infatti, da un lato abbiamo «l'uomo colle sue facoltà, colle sue idee, colle sue passioni; e dall'altro lato la società e la sua storia, le quali non sono altro che il riflesso, impersonale e indipendente dalla volontà individuale, di questo medesimo uomo. In essa troviamo le stesse idee e aspirazioni, le passioni medesime divenute fatti sociali»⁴⁶. Per comprendere l'uomo occorre comprendere la civiltà nella quale è nato e si è formato, e alla luce di una tale prospettiva la filosofia positiva deve studiare «solo fatti e leggi sociali e morali, riscontrando pazientemente le induzioni della psicologia colla storia, e ritrovando nelle leggi storiche le leggi dello spirito umano. Così non si ostina a studiare un uomo astratto, fuori dello spazio e del tempo, composto solo di pure categorie, e di vuote forme; ma un uomo vivente e reale, mutabile per mille guise, agitato da mille passioni, limitato per ogni dove, e pure pieno di aspirazioni all'infinito»⁴⁷. Nell'uomo stesso vi è una sintesi della storia universale, «un compendio dell'umanità sotto una forma determinata», di modo che, in un continuo giochi di rimandi, è possibile comprendere se stessi comprendendo la civiltà del nostro paese, così come è possibile comprendere l'Italia comprendendo la cultura dell'Europa e la storia del passato⁴⁸. E non a caso questo tipo di riflessione resta anche ne *La storia è una scienza?*, dove la visione organica della storia è confermata dall'idea che il carattere dell'uomo deve essere spiegato attraverso il carattere di un'epoca, quello di una società attraverso il proprio passato, di modo che esse agiscono le une sulle altre, «le diverse loro colture

⁴⁶ P. Villari, *La filosofia positiva e il metodo storico* (1866), ora in Id., *Teoria e filosofia della storia*, a cura di M. Martirano, introduzione di G. Cacciatore, Roma, 1999, p. 140.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 143.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 142.

filtrano del pari l'una nell'altra». Grazie a questo processo, in grado di cogliere lo spirito dei tempi e degli uomini attraverso l'analisi del passato, l'intero percorso e sviluppo della storia universale vive nell'uomo e in essa «noi leggiamo la storia d'una parte di noi stessi» e «impariamo a conoscere il processo con cui il nostro spirito s'è andato formando»⁴⁹.

Com'è noto, gli anni in cui Villari scrive *La storia è una scienza?* sono quelli in cui il positivismo si era avviato verso il suo declino anche per l'incapacità dimostrata a cogliere il retaggio dei problemi trasmessi, a smarcarsi dagli schemi sistematici, lasciando così spazio all'altro grande filone della storiografia postrisorgimentale, quello idealistico che «nasceva sotto il segno della polemica»⁵⁰. Eppure Benedetto Croce, per accennare solo ad un tema che avrebbe bisogno di una particolareggiata trattazione, lavorando in quegli anni su queste questioni discusse anche a partire da una lettura critica della concezione villariana, rivelava le chiare influenze dello storico napoletano soprattutto per ciò che riguarda la critica della filosofia della storia⁵¹ e l'essenza scientifica della storiografia, che è poi il tema della relazione tra lo spirito umano e la dimensione storico-sociale. Per Croce, infatti, «l'uomo è un microcosmo, non in senso naturalistico, ma in senso storico, compendio della storia universale»⁵², che non significa «coscienza storica», pensiero storico, ma «vita storica», vale a dire qualcosa che è incorporato nel nostro organismo e di cui è manifestazione essenziale.

LATIN AND GERMAN CIVILIZATION: A "COMPENDIUM" OF UNIVERSAL HISTORY IN PASQUALE VILLARI. *The author examines some of the main themes emerging from a reading of Villari's correspondence with German historians, focusing on his approach to the relationship*

⁴⁹ P. Villari, *La storia è una scienza?*, cit., p. 62.

⁵⁰ P. Piovani, *Il pensiero idealistico*, in Aa.Vv., *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, vol. II, Torino, 1973, p. 1566.

⁵¹ Cfr. G. Cacciatore, *Croce: il concetto di progresso e la critica della filosofia della storia*, ora in Id., *Filosofia pratica e filosofia civile nel pensiero di Benedetto Croce*, con una presentazione di F. Tessitore, Soveria Mannelli, 2005, pp. 245-257.

⁵² B. Croce, *La storia come pensiero e come azione* (1938), a cura di M. Conforti, con una nota al testo di G. Sasso, Napoli, 2002, pp. 14. Su questo cfr. F. Tessitore, *La storiografia come scienza* (1982), in *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*, vol. III, Roma, 1997, pp. 141-187, e i suoi numerosi saggi dedicati a Croce per una parte raccolti nel citato III volume dei *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*; G. Cacciatore, *Cultura positivista e metodo storico in Italia*, in Id., *La lancia di Odino. Teorie e metodi della scienza storica tra Ottocento e Novecento*, Milano, 1994, pp. 87-155; M. Torrini, *B. Croce e il positivismo. Appunti e spunti*, in *Croce e la cultura meridionale*, a cura di G. Papponetti, Sulmona, 1994; M. Moretti, *Croce e Villari. Alcuni appunti*, in «Rivista di storia della storiografia moderna», XIV (1993), 3, pp. 319-348. Più recentemente D. Conte, *Storia universale e patologia dello spirito. Saggio su Croce*, Napoli-Bologna, 2005, il quale ha scritto: «La dimensione dove il macrocosmo (la storia universale) si rispecchia e si condensa nel microcosmo (l'uomo come creatura storica), è quella di un organismo, nutrito di storia e fatto di storia, le cui membra sono organicamente legate le une alle altre, in un processo (uno «svolgimento») che è quello e non altri, in un'unità che è quella e non altre. Il corso storico è un poderoso processo unitario che penetra nell'uomo, costituendolo come essere storico, come *storicità*» (pp. 73-74).

between Latin and German civilization. Villari's analysis of the peculiarities of these two different forms of civilization do not emphasize the ethnical and racial characteristics of the nations, focusing on a unifying moral and cultural order which gave a fundamental contribution to the making of Europe. Therefore, Villari interpreted in a wholly original sense the antithesis between Latinity and Germanism, echoed at the level of universal history by the antithesis East/West. Refusing both the metaphysical and naturalistic outcomes of positivistic scientism and the implications of the Idealist culture, Villari approach to this contraposition evokes a dualism which is grounded on Vico's notion of a common nature of the nations and the more heterodox currents of the Kantian tradition, and should be regarded as an original contribution to the construction of a political and cultural world based on the cooperation between peoples and nations.